

Credito. La crisi produrrà un'ulteriore restrizione dei prestiti nel primo semestre di quest'anno

È l'ora di rivedere Basilea2

di Antonio Ricciardi

La recente crisi ha prodotto un rallentamento della crescita dei prestiti delle banche alle imprese. In Italia, l'espansione dei prestiti nel luglio 2009 si è attestata intorno all'1,3% contro l'11,35% del luglio 2008 (Banca d'Italia, 2009).

La decelerazione del credito alle imprese, nonostante la netta discesa dei tassi d'interesse, è dovuta in primo luogo alla riduzione della domanda. In base a dati Istat, dal primo trimestre 2008 si registra un calo di investimenti fissi lordi da parte delle imprese italiane, che ha raggiunto il suo picco nel quarto trimestre dello stesso anno (-6%), tendenza confermata anche nei primi due trimestri del 2009 con un calo, rispettivamente, del 5% e del 3%. Minori investimenti industriali e immobiliari, minori consumi di beni durevoli spiegano in parte il rallentamento dei prestiti. Le banche, soprattutto quelle di grandi dimensioni, tendono a ridurre il credito (-3,5% ad agosto 2009) e a risentire della restrizione sono soprattutto le Pmi. Alla diminuzione dell'offerta ha contribuito l'applicazione, dal gennaio 2008, di Basilea 2: maggiore è il rischio del finanziamento, maggiore è l'accantonamento di patrimonio e, quindi, maggiore sarà il costo per le banche e per le aziende. Basilea 2, con i suoi meccanismi automatici (più rischio, meno credito), in questa fase congiunturale negativa impone alle banche una restrizione dei finanziamenti e, quin-

di, costituisce un fattore di ostacolo ai deboli segnali di ripresa economica (effetto prociclico di Basilea 2).

La situazione potrebbe diventare drammatica dal primo semestre 2010, quando le banche cominceranno ad assegnare i rating in base ai bilanci chiusi al dicembre 2009. Secondo un'indagine presentata da Lince-Cerved (novembre 2009) il 67,3% delle Pmi italiane presenterà bilanci peggiori di quelli del 2008 e i settori più colpiti saranno: edile, abbigliamento, mobili in legno, calzature, pelli. Il Nord-Ovest e il Triveneto sono le aree più affidabili, mentre il Centro-Sud e le Isole mostrano i risultati più preoccupanti. Nei prossimi mesi, pertanto, potremmo assistere a una situazione paradossale: banche ricche di liquidità e aziende che muoiono per asfissia finanziaria. E tutto ciò per un meccanismo automatico che ha il limite di guardare la realtà con lo «specchietto retrovisore».

Se è giusto rifiutare il finanziamento ad aziende decotte, è necessario superare schemi automatici e precostituiti al fine di sostenere quelle che, approfittando dei deboli segnali di ripresa, stanno ricostituendo le loro scorte e che con notevole sacrificio stanno riconquistando quote

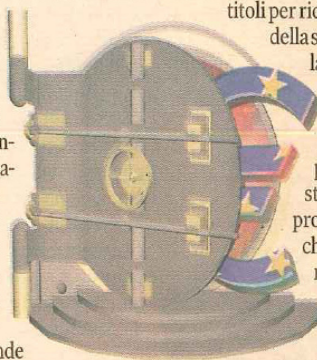
sui mercati esteri. Queste stesse imprese si trovano appesantite da due zavorre: il ritardato pagamento dei crediti da parte della clientela e cattivi risultati di bilancio determinati dal crollo del fatturato 2009. Se non si adottano rimedi che riducono la prociclicità di Basilea 2 si rischia di affossare il sistema produttivo. È necessario che banche e aziende facciano la loro parte. Le banche, come nell'ottobre 2008 hanno modificato i criteri di valutazione dei

titoli per ridimensionare gli effetti della svalutazione sui loro bilanci, devono apportare modifiche nei criteri di assegnazione del rating: valutare le imprese, oltre che su dati storici, sulla qualità del progetto industriale. Anche le imprese devono fare la loro parte: gli imprenditori devono convincersi che la finanza è una funzione fondamentale per l'efficienza

dell'impresa e a essa vanno dedicati gli stessi sforzi e le stesse risorse impiegate per la produzione e la commercializzazione. Sotto questo profilo, è necessario, migliorare la trasparenza delle informazioni presentando alle banche bilanci attendibili e trasparenti.

Professore di Scienze Aziendali
alla Università della Calabria

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DALLA PRIMA PAGINA

Economia dell'indignazione

Dalle leggi elettorali ai sistemi di incentivi alle imprese. Ci siamo assuefatti ad aiuti all'agricoltura che non hanno più ragioni tecniche né politiche e non si riesce a capire perché si perpetuino distorsioni alla concorrenza in agricoltura, da cui pure hanno origine i fatti di Rosarno. Ci siamo assuefatti a deprimere i talenti professionali e imprenditoriali che potrebbero essere destinati all'innovazione e alla competizione, e che invece più comodamente si dedicano a intercettare sussidi nazionali e europei.

Ma ci siamo anche assuefatti alle gare al ribasso, che soprattutto in agricoltura implicano ricorrere alla più ottusa concorrenza di prezzo basata sul contenimento dei costi che solo la schiavitù e l'illegalità possono consentire.

Il tutto per mantenere competitiva una struttura dei costi che vede al 50-60 per cento pesare proprio la manodopera (ecco allora la soluzione immigrativa-schiavi).

Ci siamo, ed è questo forse l'aspetto più drammatico, assuefatti e sentire banali spiegazioni di governanti nazionali regionali che gareggiano a chi propone diagnosi

e rimedi più naif a problemi la cui drammatica complessità imporrebbe almeno il rispetto dei cittadini. Chi propone - e a volte pure usa - il pugno duro con i clandestini (confondendo causa e effetto), chi invoca i mancati trasferimenti dallo Stato nell'ultima finanziaria come fondamentale causa dei fatti di Rosarno, lasciando intendere che avendo più soldi da gestire con la pubblica amministrazione regionale di certo la situazione non sarebbe stata quella del degrado che tutti abbiamo visto. Patetici tutti. È quindi l'ora di passare dall'economia dell'assuefazione a quella dell'indignazione.

All'economia di chi vuole dispiegare con dignità il suo impegno umano, professionale e imprenditoriale. L'economia è anzitutto un processo sociale, fatto di uomini e valori. E la concorrenza, il rispetto del mercato e la tensione verso lo sviluppo sono fini nobili per i quali ha senso indignarsi. Un'indignazione che spinga a riscrivere le logiche degli aiuti alle imprese definendo nuove regole che conducano dal sostegno assistenziale - ancora prevalente - all'incentivo a competere.

Michele Costabile